

Rassegna del 27/07/2010

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	8	Bossi: Irpef e Iva ai Comuni sto con i Cobas degli allevatori	Montanari Andrea	1
REPUBBLICA	20	La Fiat dice basta al contratto nazionale - Fiat vuol lasciare Federmeccanica e dire addio al contratto nazionale	Tropea Salvatore	2
REPUBBLICA	4	P3, per Verdini interrogatorio fiume e dà l'addio al Credito cooperativo	Favale Mauro	4
CORRIERE DELLA SERA	5	Caso Verdini, l'affondo di Fini - "Niente incarichi di partito a chi è indagato"	Bufi Fulvio	6
CORRIERE DELLA SERA	6	Berlusconi e l'ombra della rottura: vuole uccidermi politicamente	Galluzzo Marco	7

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Un'idea attuale di giustizia	De Rita Giuseppe	8
REPUBBLICA	1	Bossi, le tasse locali e lo scontento leghista	Lerner Gad	9
REPUBBLICA	1	"P3, ecco l'ingerenza sulla Consulta" - La P3 e il lodo Alfano: "Sei giudici costituzionali rivelarono il loro voto"	Vinci Elsa	10

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA MILANO	1	Sigilli ai templi della movida - Movida e mazzette, è bufera "Il Comune ha chiuso gli occhi"	Rossi Stefano	12
SOLE 24 ORE	24	"Servono controlli nelle strade"	Aalund Dagmar	14
SOLE 24 ORE	17	Maxi yacht in fuga verso la Francia	R.d.F.	15

Bossi: Irpef e Iva ai Comuni sto con i Cobas degli allevatori

Poi Calderoli frena, giallo su un video di Telepadania

Il sito mostra un comizio in cui parla di Regioni. La Provincia di Cremona: è un altro

ANDREA MONTANARI

MILANO — Umberto Bossi chiede che Irpef e Iva vadano ai Comuni. «Abbiamo già portato a casa 15 miliardi per i Comuni, ma bisogna trovare l'accordo con Tremonti. Potrebbero girare nelle casse dei nostri comuni L'Irpef e l'Iva. Vedrete che ce la farò». Scoppia il giallo e il ministro leghista Roberto Calderoli lo corregge: «Andranno alle regioni. È una sciocchezza. La solita tempesta in un bicchiere d'acqua». Ma scoppia la polemica anche perché il leader della Lega è tornato a difendere i cobas del latte dalle multe e attaccato il ministero dell'Agricoltura Giancarlo Galan e il governatore lombardo Roberto Formigoni: «L'ho detto anche a Berlusconi, non puoi far chiudere le fattorie del nord». Tutto succede lunedì sera a Soncino, vicino a Cremona, dove il Senatùr ha partecipato alla festa del Carroccio. Bossi vuole assicurare la sua base sull'arrivo del federalismo. «Questo - dice dal palco - è l'obiettivo di quest'estate. Non vado nemmeno in ferie se non chiudo la partita e sapete che sono un uomo di parola. Tranquilli fratelli padani: il federalismo è alle porte». Ad ascoltarlo, davanti al fosso della Rocca ci sono circa cinquecento militanti leghisti, tra cui il vice governatore della Lombardia, Andrea Gibelli. Il Senatùr arrivava verso le 22 e indossa una camicia azzurra, senza giacca. C'è anche il cronista della *Provincia di Cremona*, che annota tutto e lo pubblica sul suo giornale. Compreso quando Bossi difende i Cobas del latte: «Sto con voi - incalza - Chiederò a Zaia di scendere in campo. È uno che fa, non come Galan che parla e basta». Poi ri-

volto a Gibelli: «Devi dire al tuo capo Formigoni che non può manifestare con gli allevatori che non stanno dalla nostra parte: patti chiari e amicizia lunga». Il riferimento è alla solidarietà espressa dal governatore lombardo agli allevatori della Coldiretti. Formigoni replica piccato: «Siamo sempre stati al fianco e sempre abbiamo dialogato alla luce del sole con tutte le organizzazioni e continueremo a farlo, ovviamente nel rispetto della legalità cui ogni istituzione è tenuta».

Le agenzie rilanciano le dichiarazioni di Bossi sull'Iva e l'Irpef. Il ministro della Difesa Ignazio La

Russa cade dalle nuvole: «Quando un alleato importante come Bossi fa una proposta, non si può certo fare spallucce, anche se può destare qualche perplessità». Quello alla Semplificazione Calderoli, però, smentisce tutto. «Con Bossi poco fa - spiega - abbiamo riso della sciocchezza riportata da un quotidiano locale. Iva e Irpef andranno parzialmente alle regioni». Come prova la Lega pubblica sul sito www.padanianet.com un frammento del comizio del Senatùr. Ma la *Provincia di Cremona* conferma tutto e insiste. Il filmato non è quello del comizio di Soncino, ma un altro - sostiene il quotidiano - Bossi parla al chiuso e indossa una giacca blu. Proprio come la sera prima a Lezzeno. E per provarlo, pubblicano a loro volta foto scattate domenica sera, che immortalano il Senatùr con Andrea Gibelli.

Il Pd insorge. «O Bossi ha preso in giro i comuni - commenta Francesco Boccia - o è stato preso in giro da Tremonti». Filippo Penati aggiunge: «È grave che difenda i malfattori delle quote latte». Anche Bossi insiste. E forse anche per chiudere l'incidente, ieri, ha visitato la villa Reale di Monza proprio insieme ai ministri Tremonti, Calderoli e al governatore del Piemonte Roberto Cota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lascerà Federmeccanica. Anche Fim e Uilm contrari

La Fiat dice basta al contratto nazionale

TORINO — La Fiat ha intenzione di uscire dalla Federmeccanica e disdire il contratto di lavoro nazionale che regola il rapporto con i dipendenti del gruppo. L'annuncio potrebbe essere dato già domani, se Sergio Marchionne deciderà di partecipare alla riunione congiunta di Torino con governo e sindacati o slittare a giovedì se sceglierà di farlo con una lettera al vertice della federazione delle imprese metalmeccaniche. L'atteggiamento sempre più oltranzista della Fiat staccando anche le ire di Fim e Uilm.

SERVIZI ALLE PAGINE 20 E 21

Fiat vuol lasciare Federmeccanica e dire addio al contratto nazionale

Marchionne punta a nuove regole sulla base del modello Pomigliano

**L'annuncio domani
al vertice con il
governo o giovedì
con una lettera a
Bombassei**

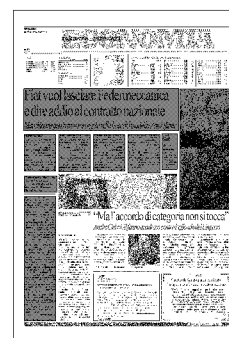
SALVATORE TROPEA

TORINO — La Fiat ha intenzione di uscire dalla Federmeccanica e disdire il contratto di lavoro nazionale che regola il rapporto con i suoi dipendenti. L'annuncio potrebbe essere dato già domani se Sergio Marchionne deciderà di partecipare alla riunione congiunta di Torino con governo e sindacati o slittare a giovedì se sceglierà di farlo con una lettera al presidente della Federazione delle aziende metalmeccaniche, Alberto Bombassei, e ciò potrebbe avvenire insieme alla decisione di creare una new company per Pomigliano. Nel primo caso l'ad del Lingotto andrà al tavolo dell'incontro per ribadire la scelta di mettere in *stand by* il futuro di Mi-

raiori in attesa di sapere se ci sarà o meno l'affidabilità necessaria per poter produrre auto in Italia in maniera competitiva. In base alla risposta che otterrà deciderà se «rompere col passato» e inaugurare nuove regole. Quello che è certo è che la questione Fiat, aperta col caso Pomigliano e proseguita con la svolta su Mirafiori, potrebbe trovare una soluzione inedita destinata a cambiare la storia delle relazioni industriali italiane, introducendo a quella nuova cultura del lavoro che è l'obiettivo di Marchionne. Consapevole degli effetti che potrebbe scatenare, il Lingotto deve avere studiato nei particolari, e continua a farlo ancora in queste ore, la mossa che rappresenta uno scarto storico col quale Marchionne intende dimostrare di essersi già collocato di fatto nell'epoca «dopo Cristo».

Per questo ha consultato fior di legali, evitando di affidarsi a soluzioni confezionate in casa e adattabili a controversie tradizionali. Intanto Marchionne sa che c'è un

contratto che lega la Fiat alle regole in esso contenute fino al ter-



mine del 2012. E dunque fino a quella scadenza resta in bilico, salvo trovare una diversa soluzione, la situazione di Pomigliano dove a partire dalla metà del 2011 si dovrà produrre la Panda. A meno che non si pensi di farlo con le regole contenute nell'accordo separato oggetto del referendum. Ma con parecchi problemi per l'azienda.

A quel che si sa la Fiat conta di applicare fino alla data di scadenza il vecchio contratto per poi introdurre la nuova «charta» i cui contenuti ancora non sono stati resi noti. Molto probabilmente il nuovo contratto riguarderà soltanto i dipendenti di Fiat Group Automobiles. Quanto ai contenuti, una parte sarebbe recepita dal contratto nazionale esistente e un'altra sarebbe completamente nuova. Quest'ultima, che è quella alla quale tiene la Fiat, dovrebbe contemplare le regole che sono state in queste settimane oggetto di contestazione e che sono riassumibili nella possibilità, dicono al Lingotto, di fare quanto è stato scritto senza dover aprire continui negoziati. Ciò vuol dire che se, per esempio, si stabilisce un monte ore di straordinario la richiesta dell'azienda non può essere contestata senza incorrere in una penalità; se si stabilisce che si fanno diciotto turni l'impegno va rispettato senza dover discutere caso per caso; se ancora la produzione si ferma perché a monte un fornitore non ha assicurato il flusso di componenti si deve poter recuperare la produzione perduta.

«Io devo fare automobili restando competitivo sui mercati» ha ribadito qualche giorno fa Marchionne a Detroit. Dunque se non avrà le garanzie sulle quali insiste da qualche mese, farà il passo della disdetta del contratto. Che comporterà anche l'uscita dalla Confindustria sia pure temporanea, e dunque dalle associazioni industriali delle città dove Fiat è presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MANAGER**

Sergio Marchionne amministratore delegato del gruppo Fiat. Già domani il Lingotto potrebbe annunciare l'addio a Fedemeccanica

**2012****CONTRATTO**

L'ultimo contratto dei metalmeccanici firmato anche da Fiat è valido fino al 2012

P3, per Verdini interrogatorio fiume e dà l'addio al Credito cooperativo

I finiani: si dimetta. Il coordinatore Pdl replica: "richiesta impropria"

Nove ore davanti ai pm, mentre l'intero cda della sua azienda di credito dà le dimissioni

MAURO FAVALE

ROMA — Denis Verdini rassegna le sue «dimissioni irrevocabili» da presidente del Credito cooperativo fiorentino e da componente del Cda. Ma dopo nove ore di interrogatorio davanti al pm Giancarlo Capaldo fa sapere che di lasciare l'incarico di coordinatore del Pdl non ci pensa proprio. «Non avevo alcun peso da togliermi, ho dato ai magistrati risposte alle loro domande. E sono tranquillo. Con le risposte che ho dato questa sera, penso di non aver alcun motivo per dare le dimissioni», dice uscendo a notte fonda dalla procura. E a Fini, che quelle dimissioni le aveva chieste nel pomeriggio, replica: «Beh, bisogna vedere per quali motivi le ha chieste. Forse lui conosce questo procedimento? Mi risponde... Direi che è largamente impropria questa sua richiesta». E poi spiega: «La richiesta di Fini è impropria perché io sono un semplice indagato e perché in Italia esistono tre gradi di giudizio. Forse è doveroso ascoltare la voce della difesa e questo vale per Fini e per tutti quelli come lui».

Il suo difensore Franco Coppi aggiunge che durante l'interrogatorio «non si è parlato dell'associazione segreta perché neghiamo in radice qualsiasi partecipazione a società segreta o pubblica. La posizione di Verdini è assolutamente chiara». Secondo l'avvocato, «c'erano diversi argomenti da affrontare e Verdini è stato minuziosissimo nelle risposte a tutti gli argomenti che costituiscono oggetto di accusa». E le nove ore di interrogatorio si spiegano, chiarisce Coppi con il fatto che il verbale è stato steso «vecchio stile»,

senza usare la registrazione.

Finisce così la giornata terribile di Verdini. Cominciata con la scelta di rendere pubblica la lettera di dimissioni dal vertice della banca. Spedita agli azionisti della sua banca il 23 luglio è stata resa pubblica solo ieri, a poche ore dalla convocazione del coordinatore Pdl in procura per l'interrogatorio che dà il via ad una settimana chiave per l'inchiesta sulla cosiddetta loggia P3. Oggi, infatti, tocca a Marcello Dell'Utri e non è escluso che arrivino anche altre iscrizioni nel registro degli indagati. Verdini è giunto alle 14.30 in procura a Roma e ai giornalisti, prima di entrare da Giancarlo Capaldo, procuratore aggiunto e titolare dell'inchiesta, ha detto solamente: «Voglio usare bene la mia voce». Dentro gli uffici del magistrato resterà per nove ore, mentre fuori si discutono le dimissioni «irrevocabili» via lettera. Non solo sue ma anche di tutto il cda del Credito cooperativo che, in blocco, segue Verdini.

«In questi mesi — scrive il coordinatore del Pdl — si è abbattuta sulla mia persona e indirettamente sul Credito cooperativo fiorentino, una tempesta mediatica e giudiziaria di ampie proporzioni rese certamente più eclatanti dal ruolo politico che rivesto. Sono assolutamente certo di poter dimostrare, e lo farò nelle sedi opportune, la mia estraneità da ogni illecito che mi viene in questa fase addebitato». Quindi fornisce le motivazioni delle sue dimissioni: «Devo prendere atto che la rilevanza assunta dai fatti che mi vengono imputati — rilevanza che va bene al di là del merito stesso dei problemi — rischia di gettare un'ombra sulla mia banca». E proprio la sua banca, il Credito cooperativo fiorentino di cui Verdini è presidente dal 1991, è entrata sia nell'inchiesta di Firenze sulla Scuola Marescialli sia in quella sugli appalti per

l'eolico in Sardegna e sulla loggia P3. «Per tutelare la banca e assicurarne la crescita — prosegue Verdini — non posso assistere passivamente al tentativo di coinvolgerla in vicende che potrebbero danneggiarla». Sede principale a Campi Bisenzio, sette filiali sparse per la provincia di Firenze, oltre mille soci, «il Credito cooperativo — rivendica Verdini — in questi 20 anni ha conosciuto una significativa espansione. Risultati che nessuna tempesta mediatica o giudiziaria può cancellare». Mai finiani, tramite Adolfo Urso, chiedono le sue dimissioni dal ruolo di coordinatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La
vicenda**APPALTI G8**

Denis Verdini viene iscritto nel registro degli indagati a febbraio con l'accusa di concorso in corruzione per alcune irregolarità su alcuni appalti a Firenze e alla Maddalena per il G8

**EOLICO**

A maggio Verdini viene indagato dai magistrati di Roma nell'ambito di un'inchiesta su un presunto comitato d'affari che avrebbe gestito appalti pubblici per l'eolico in Sardegna

**ARRESTI**

L'otto luglio vengono arrestati Flavio Carboni, Pasquale Lombardi e Arcangelo Martino. Sono accusati, tra l'altro, di aver violato la legge Anselmi sulle società segrete

**DIMISSIONI**

Ieri sono arrivate le dimissioni di Verdini dalla presidenza del Credito cooperativo fiorentino, la banca che è entrata sia nell'inchiesta della procura di Firenze, sia in quella di Roma

Il coordinatore del partito interrogato per ore dai pm. Dimissioni dal Credito Cooperativo

Caso Verdini, l'affondo di Fini

«Gli indagati via da incarichi politici». E' scontro nel Pdl

Il coordinatore del Pdl, Denis Verdini, si è dimesso dalla presidenza del Credito Cooperativo Fiorentino. Ieri è stato interrogato per ore sugli appalti per l'eolico in Sardegna e sulla «loggia» di Flavio Carboni. Fini attacca: gli indagati via dagli incarichi politici.

DA PAGINA 5 A PAGINA 9

I nostri elettori non ne possono più di questa conflittualità che non ha nulla a che fare con un normale dibattito democratico **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

«Niente incarichi di partito a chi è indagato»

Fini contro Verdini e Cosentino. Cicchitto: l'organigramma del Pdl non lo dettano i pm

Il viceministro Urso

Urso invita Verdini, dopo le dimissioni dalla banca, a «manifestare la stessa sensibilità per il partito»

NAPOLI — Forse non è un caso che sia successo proprio nella città dove più antico e più duro è lo scontro interno al Pdl. Fini poteva parlare a Roma, poteva parlare ovunque: ha scelto di farlo a Napoli — anche se soltanto con un collegamento telefonico — per dire, nemmeno più tra le righe, che Denis Verdini deve farsi da parte, che i probiviri del partito debbono tenersi alla larga dal suo fedelissimo Fabio Granata, che lui nel Popolo della libertà ci sta e ci rimane. Insomma, per far capire a Silvio Berlusconi che sul tema della legalità lui non cede.

Fini parla alla platea di Generazione Italia, riunita in un albergo a Napoli da Italo Bocchino. Alle sette in punto, dagli altoparlanti che poco prima hanno diffuso l'Inno di Mameli risuona la voce del presidente della Camera. Il terreno sul caso-indagati lo hanno già preparato Bocchino («È impensabile che il governatore della Campania abbia come interlocutore alla guida del partito regionale chi ha lavorato per denigrarlo») e dalla Versiliana il viceministro Urso («Credo che le stesse motivazioni che hanno spinto Verdini a dimettersi da presidente del Credito Cooperativo Fiorentino dovrebbero spingerlo a manifestare la stessa sensibilità anche nei confronti del partito»).

Ora tocca al loro leader: «Quando si pone la questione morale non si può essere considerati dei provocatori e non si può reagire con anatemi o minacciando espulsioni che non appartengono alla storia di un grande partito liberale di massa», esordisce schierandosi a difesa di Granata che la vicepresidente dei senatori pdl, Laura Bianconi, così come il vicepresidente della Camera Maurizio Lupi nei giorni scorsi, ha appena indicato come destinato ai probiviri (stavolta per la polemica con il sottosegretario Mantovano sulla mancata protezione al pentito Gaspare Spatuzza).

Poi, però, Fini va oltre, va più in alto, e pure se non ne fa i nomi è chiaro che sta parlando del coordinatore nazionale Denis Verdini e di quello campano Nicola Cosentino. Parte dalla «grande questione dell'etica» che «deve essere un punto fermo e la bandiera del Pdl». Poi aggiunge: «Due devono essere le stelle polari del partito: certamente il garantismo ma c'è da chiedersi se è opportuno che chi è indagato detenga anche incarichi politici. Una necessità anche a livello regionale qui in Campania».

Parole che escludono ogni prospettiva di ricomposizione interna. Ma che escludono anche qualsiasi volontà di uscire dal Pdl: «È la nostra casa — dice il presidente della Camera —. Abbiamo contribuito a realizzarla e vogliamo impegnarci dall'interno a rafforzarla e a renderla migliore».

La telefonata si chiude con un accenno alla Lega («Con loro

rapporto importante, ma abbiamo doveri verso il Sud») e si apre la polemica. E il primo a farsi sentire è Fabrizio Cicchitto: «Un partito garantista non può farsi definire gli organigrammi interni dagli interventi dei magistrati inquirenti senza attendere tutte le chiarificazioni processuali». Poi il capogruppo del Pdl alla Camera ricorda a Fini il coinvolgimento di Bocchino nel caso Romeo (dal quale è poi uscito proscioltto): «Solidarizzammo con lui e nessuno ne chiese le dimissioni. Se avessimo seguito una linea giustizialista, avremmo commesso un errore. Ma quello che ebbe valore per Bocchino deve valere per tutti».

Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi

»

Quando si pone la questione morale non si può reagire minacciando espulsioni

»

Il Pdl è la nostra casa: l'abbiamo realizzata e vogliamo renderla migliore

»

Le leggi non possono servire per tutelare i furbi e garantire un salvacondotto



Berlusconi e l'ombra della rottura: vuole uccidermi politicamente

Lo sfogo: è d'accordo con i pm. Una nota del partito blinda il simbolo pdl

ROMA — «Quando si arriva al disprezzo, all'incapacità di sentire nemmeno nominare l'altro nome, ad una sorta di repulsione logica per quello che l'altra persona rappresenta, allora si può stare sicuri che non c'è più nulla da fare. Berlusconi è arrivato a questo tipo di sentimenti, o forse sarebbe meglio chiamarle reazioni. Non c'è amarezza, non c'è rimpianto, non c'è più la denuncia di ingratitudine, c'è solo tanta voglia di dimenticarlo al più presto possibile».

Chi parla è un amico del Cavaliere, una delle poche persone che fanno capolino a villa San Martino, ad Arcore, con cadenza periodica. Con il presidente del Consiglio l'amico resta da solo, lavorano insieme, parlano senza peli sulla lingua. Attribuire al presidente del Consiglio delle parole sul presidente della Camera, suggerisce convincendoci, «non è possibile, se non altro perché giudizi non ce se sono, al massimo delle imprecazioni, è rimasto soltanto il disprezzo, non trovo un'altra parola».

In politica non è mai detta l'ultima parola: esistono ragioni che possono imporre coabitazioni che le relazioni personali suggeriscono come impossibili. E dunque forse veramente, come credono alcuni ministri, che ancora perseguono l'obiettivo di una riconciliazione, una spiraglio esiste e può essere esplorato.

Eppure mai come prima, ieri, si è toccato il fondo dello scontro fra le due cariche dello Stato: Berlusconi tace, ma bastavano le parole di La Russa, o di tanti altri esponenti del Pdl, per capire che si è forse superata la soglia di non ritorno. Una precisazione dell'ufficio stampa del partito sulla proprietà del simbolo del Pdl, attribuita in via esclusiva e senza incertezze, carte notari alla mano, al Cavaliere, ha aggiunto una nota legale che

sembra rafforzare l'aria di scissione.

Ieri il Cavaliere, come sabato, ha trascorso la giornata ad Arcore. Ha ricevuto a pranzo alcuni esponenti del governo. A cena Bossi e lo stato maggiore della Lega: Maroni, Calderoli, Cota. Oggi tornerà a Roma, in serata sarà alla Camera, per incontrare i deputati prima della pausa estiva. Per alcuni è prossimo il colpo di scena contro Fini: sarà un ufficio di presidenza, sarà una dichiarazione forte; sarà, se sarà veramente, un atto di rottura definitiva.

Nessuna dichiarazione è arrivata da Arcore, una smemolata preventiva di Palazzo Chigi, su eventuali frasi attribuite dal premier, è imposta come inedita. Eppure il silenzio del presidente del Consiglio non significa distacco. Ieri il capo del governo ha certamente letto con attenzione le agenzie che battevano le parole di Fini. E appena pochi giorni fa, davanti ad Adolfo Urso, ha fatto uno sforzo, vinto il disprezzo di cui parla l'amico, e detto apertamente che la battaglia del cofondatore è totalmente strumentale, con un unico vero obiettivo quello di «uccidermi politicamente, d'accordo con i magistrati».

Se show down sarà veramente in ogni caso bisognerà attendere l'approvazione della manovra economica e del testo sulle intercettazioni (probabile la fiducia anche su questo). Se Fini dice che le epurazioni non fanno parte della cultura di un grande partito, Berlusconi vuole vedere prima possibile fuori dal partito sia Granata che Bocchino. Poi dal 23 settembre al 3 ottobre, per ben 10 giorni, sta preparandosi a celebrare una grande festa del Pdl: in centro a Milano, al Castello Sforzesco, tutto il governo presente, un grande

ospite internazionale, poi altre kermesse in ogni regione italiana.

Sarà anche una risposta a Fini, alle sue critiche, alle sue richieste di cambiare la dirigen-

Il colpo di scena

Chi è più vicino al premier vede imminente il colpo di scena contro Fini, un atto di rottura definitivo

za del Pdl. Bisognerà vedere se da allora ad oggi Fini e Berlusconi saranno ancora nello stesso partito. Italo Bocchino, che di Fini è interprete, ieri sera diceva che «o Fini e Berlusconi si chiudono in una stanza e trovano le ragioni di un nuovo patto fondativo o sarà rottura, e se rottura sarà sarà traumatica. O pace o guerra, nessuna separazione consensuale». Ai membri del governo che gli hanno fatto visita ieri il premier ha detto che di incontrare Fini nemmeno se ne parla.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La direzione

Il confronto-scontro tra i due cofondatori del Pdl avviene durante la direzione nazionale del partito, il 22 aprile. Il faccia a faccia è durissimo. Silvio Berlusconi è diretto: «Se vuoi fare politica dimettilti». Gianfranco Fini si alza in piedi dalla platea e replica: «Altrimenti che fai, mi cacci?». La direzione vota un documento in cui si mettono al bando le correnti. Pochi giorni prima il presidente della Camera aveva ventilato la possibilità di dar vita a un suo gruppo autonomo

Il partito

Il Pdl è nato dalla fusione di Forza Italia e Alleanza Nazionale e altri partiti il 27 febbraio 2008. Il congresso costitutivo si è tenuto alla Fiera di Roma fra il 27 e il 29 marzo 2009



IL BISOGNO DELLA TERZIETA'

UN'IDEA ATTUALE DI GIUSTIZIA

di GIUSEPPE DE RITA

E' esercizio non scontato, o di puro affetto amicale, ricordare a tutti coloro che si occupano delle difficili vicende della giustizia italiana la figura e la testimonianza di Adolfo Beria d'Argentine scomparso dieci anni fa. Una testimonianza che è ancora eloquente, incardinata come era in un lungo percorso umano e professionale, che aveva voluto rendere leggibile a tutti attraverso la sua ventennale collaborazione al *Corriere*, ma con cui ha dovuto confrontarsi tutta la classe dirigente italiana dagli Anni 50 al 2000. Una testimonianza di cui è opportuno registrare i cinque elementi essenziali, utili per parlare dell'attualità.

Anzitutto la tensione a collegare l'amministrazione della giustizia con la dinamica sociale («capire la società italiana in evoluzione» era il suo richiamo costante) nella consapevolezza che il magistrato deve aver coscienza del mondo che gli sta intorno e deve capire come cambiano identità, interessi, comportamenti, conflitti di tipo collettivo; altrimenti è soggetto cieco prima ancora che inerte. E per provare tale tensione basta riandare ai primi Rapporti del Consiglio superiore della magistratura (Csm) sull'amministrazione della giustizia, datati '71 e '72 cui mi associò con grande convinzione professionale.

Connessa a questa prima consapevolezza ce ne è una seconda, quella della assoluta necessità per il magistrato (e per l'ordine giudiziario) di avere testa fredda nei momenti caldi della società. «Conservare la testa fredda» era il suo imperativo costante, ancor più cogente nel periodo in cui come presidente

dell'Associazione Magistrati fronteggiò il terrorismo con fredde strategie, anche quando gli decimavano gli amici più vicini e cari. Un imperativo che ripeterebbe oggi, anche se il calor bianco delle contrapposizioni è diventato solo politico.

Di qui era per lui facile passare a una terza convinzione, ancora oggi molto attuale: il giudice non deve «fare» giustizia ma «amministrare» la giustizia. Tutto lo sforzo innovativo di Beria sul mondo giudiziario si muoveva nella direzione di dare senso e prestigio all'amministrazione della giustizia, come protagonista istituzionale della regolazione costante dei comportamenti (anche conflittuali) dei soggetti sociali. Mai sovrapponendosi ad essi con il protagonismo ansioso di «fare giustizia».

C'era naturalmente in questo rifiuto del «fare giustizia» una quarta componente della sua testimonianza: l'esigenza e il bisogno collettivo della «terzietà», termine non molto di moda nell'attuale dinamica sociopolitica, tutta fatta di contrapposizioni così antagonistiche che chiunque si metta in mezzo rischia l'odio dell'una o dell'altra parte. Ma chi conosce la società italiana sa bene che una buona parte del diffuso disagio sociale di questo periodo viene dall'assenza di terzietà a tutti i livelli e in tutti i campi, un'assenza che vale soprattutto a delegittimazione della giustizia, dove, se non c'è terzietà, non ci sono le basi per la fiducia collettiva.

Solo la terzietà del resto permette di non farsi coinvolgere da quel che avviene nella realtà circostante. Il mestiere del magistrato impone una comprensione del mondo senza appartenere ad esso, per cui una cautela e un distacco per le quotidiane contingenze

sono sempre necessari.

A tal proposito Beria predicava la «insularità» del mestiere di magistrato, il saper essere solo senza dover dar conto del suo operare alla cerchia dei suoi amici, ai soci del suo circolo, ai sodali delle sue associazioni. Non ho conosciuto un magistrato più allegro e conviviale di lui, ma nessuno di noi amici ha mai avuto una parola o una smorfia del viso su un argomento che riguardasse il suo lavoro.

Presa di coscienza della complessità sociale, tensione a conservare sempre testa fredda, amministrare e non fare giustizia, saper coltivare la terzietà, blindare la riservatezza sul proprio lavoro; questi i cinque basilari elementi della testimonianza di Beria, che lui rinvia a suo padre e suo nonno magistrati ma specialmente a colleghi come Bianchi d'Espinosa, Colli, Brancaccio. Pensando allo spessore di quella testimonianza credo che non ci si debba acquietare o inquietare se quegli elementi basilari sembrano oggi messi in ombra dai combattimenti che tagliano orizzontalmente il mondo della giustizia italiana. Essi infatti (lo dico da antico attento spettatore delle vicende giudiziarie italiane) non appartengono alla cultura di un periodo e meno ancora all'azione di una persona; sono invece la vera e grande lunga deriva su cui non può non camminare, oggi e domani, la istituzione giustizia, se vogliamo che essa riacquisti la sua legittimità sociale e politica.



Bossi, le tasse locali e lo scontento leghista

GAD LERNER

UMBERTO Bossi gode meritatamente fama di ottimo giocatore, ma nell'estate 2010 si trova alle prese col bluff più grosso della sua carriera politica: la realizzazione dello Stato federale, il mito padano impossibile da trasferire nella realtà.

Se domenica sera è incespicato in una promessa temeraria - "girare nelle casse dei nostri comuni l'Irpef e anche l'Iva" - con successiva, maldestra smentita, è perché il fondatore della Lega deve fronteggiare un malcontento diffuso sul territorio che governa ormai da quasi vent'anni.

Non a caso si è lasciato trasportare dall'impeto nel corso di un comizio dedicato a negare le divisioni interne al partito, esplose per la prima volta pubblicamente. A scatenarle è stato il caso di Angelo Ciocca, recordman delle preferenze in consiglio regionale per il Carroccio, i cui contatti col capoclan calabrese Pino Neri sono stati rivelati dall'inchiesta della Procura di Milano sulla 'ndrangheta. Il capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni ha puntato il dito contro il segretario della Lega lombarda Giancarlo Giorgetti, accusandolo di avere protetto Ciocca. In precedenza era stato Calderoli a tirare per la giacca lo stesso Bossi, ricordandogli di avere brindato alla nomina ministeriale di Brancher, salvo poi prenderne le distanze a Pontida.

Il disegno di lungo periodo del *senatur*, mirante a rastrellare l'eredità di Berlusconi nel Nord Italia, deve fare i conti con la raffica di scandali in cui si dibatte il Pdl. Viste le circostanze, come escludere a priori la necessità di una separazione rapida dall'alleato di governo? Il *casus belli*, se si rendesse necessario, non potrebbe che riguardare l'accusadi inadempienza in materia di federalismo fiscale.

Ma è proprio sulla rotta strategica dalla Lega che affiorano gli scogli più insidiosi. Da mesi i sindaci del Nord danno vita a un movimento trasversale di protesta contro i vincoli del patto di stabilità che impedisce anche ai più virtuosi tra loro di spendere le risorse disponibili nel proprio bilancio. Tremonti e Calderoli osservano con preoccupazione la rivolta che monta, ma ormai non regge più l'argomento secondo cui quel patto è un lascito del governo Prodi. Quando l'8 aprile scorso 510 sindaci lombardi consegnarono simbolicamente le fasce tricolori alla Prefettura di Milano, a guidarli era il primo cittadino di Varese, il leghista Attilio Fontana. E come se non

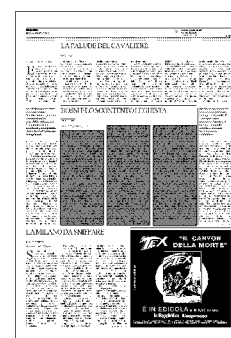
bastasse una ricerca della Commissione paritetica sul federalismo fiscale ha rivelato nei giorni scorsi che proprio la Lombardia, avamposto degli amministratori leghisti, detiene il primato delle tasse locali (regionali, provinciali, comunali) a carico dei suoi cittadini: 2697 euro cadauno all'anno. Un bilancio imbarazzante per un partito che chiede voti contro gli eccessi della fiscalità.

Più tasse e più corruzione nella culla del movimento. Non c'è «quadra» che tenga. Bossi è costretto a scartare, ma non sa ancora bene in quale direzione. L'acuirsi delle disuguaglianze sociali rende obsoleta la teoria leghista secondo cui la giustizia fiscale potrebbe sopraggiungere attraverso una mera redistribuzione di natura territoriale. Ma diventare il partito di rappresentanza dello scontento popolare, una sorta di «sinistra della destra», è reso arduo dalla natura interclassista a antimeridionalista della Lega. Che nel frattempo rischia di perdere il Piemonte per il riconteggio dei voti depurati dalle liste fasulle decretato dal Tar. È costretta a difendere i «suoi» allevatori che non vogliono pagare le multe dell'Ue per l'infrazione delle quote latte, a costo di sopportare la reazione degli onesti beffati, promossa dalla Coldiretti con il sostegno del "nemico" Galan. Anche la Fiat che delocalizza gli stabilimenti all'estero dopo aver rinunciato agli incentivi statali, deteriora il rapporto acquisito di recente con settori di elettorato operaio.

Per la verità i cittadini del Nord che votano Lega non si ecciterebbero neppure, in simili frangenti, di fronte al varo dei decreti delegati del federalismo fiscale: si tratta infatti di un'araba fenice dai contorni imperscrutabili. La traduzione in vulgata popolare del disegno leghista funziona, certo, nei comizi: «I nostri soldi devono rimanere qui sul nostro territorio». Ma siccome Tremonti segnala ogni giorno che i soldi non ci sono, e che le tasse non possono diminuire, la disillusione sopraggiunge immediata.

Bossi lo sa benissimo, il suo messaggio politico è intessuto di promesse subliminali quasi mai mantenute di tutela degli interessi locali e delle tradizioni. L'economia non è mai stata, e ancor meno potrà essere oggi, il suo cavallo di battaglia. Per questo è prevedibile che si debba assistere a una riedizione della Lega estremista, con la difficoltà aggiuntiva che a eccitare gli animi stavolta saranno chiamati uomini direttamente impegnati nella gestione di responsabilità di governo. Oltretutto in competizione fra loro, perché nessuno crede che il leghismo possa trasmettersi per vie dinastiche nelle esili mani di Renzo la trota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I verbali

“P3, ecco l'ingerenza
sulla Consulta”

La P3 e il lodo Alfano

“Sei giudici costituzionali rivelarono il loro voto”

Il Riesame motiva il carcere per Carboni e Lombardi

ELSA VINCI

«Il gruppo ha operato in un complesso intreccio di interessi condivisi, minacce, benefici procurati o promessi, il quale generava un potere di fatto, che consentiva ai membri di proporsi quali efficaci elementi di pressione e di intervento presso i più diversi organi dello Stato».

«L'ORGANIZZAZIONE era ed è in grado di interferire, spesso determinando, su scelte di organi costituzionali e della pubblica amministrazione». Il presidente del tribunale del Riesame, Guglielmo Muntoni, guarda alla P3 come a un organismo vivo, ancora capace di agire. Non inerte. Nelle 65 pagine con cui motiva il carcere per l'imprenditore Flavio Carboni e per l'uomo che «sussurrava ai giudici», Pasquale Lombardi, spiega che entrambi - con Arcangelo Martino - sono i capi di una società segreta, in realtà ben più ampia, capace di insinuarsi quasi ovunque. «Lombardi - scrive il presidente Muntoni - era riuscito ad ottenere l'assicurazione sul voto, nel senso voluto dai sodali, di sette dei quindici giudici della Consulta per influenzarli sul Lodo Alfano. Le cose, è noto, non andarono come la P3 avrebbe sperato. Ma il magistrato sottolinea: «Resta il fatto che tale ingerenza ci fu, che essa

venne esercitata su almeno sei giudici costituzionali, che anticiparono ad un soggetto come il Lombardi la loro decisione».

LODO ALFANO

L'operazione fu seguita con la massima attenzione da Carboni e venne programmata nella riunione del 23 settembre 2009, nella casa romana di Denis Verdini, coordinatore del Pdl. C'erano il sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo, il senatore Marcello Dell'Utri, i magistrati Antonio Martone e Arcibaldo Miller. Fino al giorno in cui la Corte Costituzionale decise sul Lodo Alfano, 7 ottobre, fu un susseguirsi di telefonate, di pressioni. L'obiettivo era «avere i numeri».

Il 23 settembre Lombardi chiama il giudice Martone: «Io farei una ricognizione, i favorevoli e i contrari. Poi vediamo ... di raggiungere i contrari». Il 25 settembre Carboni al telefono con Martino: «Denis, Marcellus, io, tu e lui aspettiamo numeri». Il presidente Muntoni scrive che a Carboni era stata data un'indicazione scritta su un bigliettino, sul voto favorevole di otto giudici, dunque la maggioranza. Dopo la decisione della Consulta, l'imprenditore sardo è palesemente irritato al telefono. «Gli interlocutori - spiega il giudice - potevano

mettere in dubbio la serietà e l'effettiva capacità di ingerenza del gruppo segreto».

IL BIGLIETTO

Carboni nega di aver ricevuto un bigliettino con l'indicazione di voto dei giudici costituzionali. Ma quando il pm riferisce che Lombardi ha ammesso, l'imprenditore sardo dice: «Era solo un pronostico». Nell'interrogatorio di garanzia, Lombardi ha confessato di aver esercitato pressioni sulla Consulta «per acquisire meriti con Berlusconi».

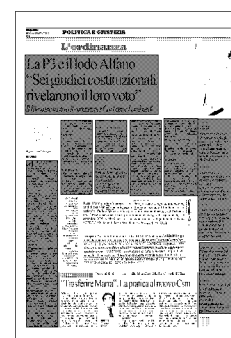
LOGGIA NON LOBBY

Il tribunale afferma che «nelle vicende in esame può tranquillamente escludersi che gli associati si limitassero ad esercitare pressione lobbistica». A parte il carattere «segreto dell'associazione, essi non rappresentavano alcun interesse legittimo ma intendevano solo ottenere risultati utili per fini illeciti».

VERDINI, DELL'UTRI E GLI ALTRI

La società segreta «vede un numero di associati che va ben oltre i tre dirigenti del sodalizio, destinatari del provvedimento impugnato». La P3 «risulta essere nota a pochissimi soggetti che le garantivano appoggio politico, come l'onorevole Den-

si Verdini, coordinatore del Pdl,



o che ad essa si rivolgevano per chiedergli l'intervento o aiutarla a portare a termine le operazioni programmate, come nel caso dell'onorevole dell'Utri».

IL CSM E GLI ALTI MAGISTRATI

Note le pressioni sul Csm per le nomine dei giudici amici, come Marra a Milano. «Dovrà valutarsi - scrive il presidente Muntoni - il rapporto della associazione criminale con quegli alti magistrati e politici che non si siano limitati ad un singolo intervento e soprattutto di quelli a cui il sodalizio fa riferimento». Verdini e Dell'Utri, appunto. Ma in altri passi dell'ordinanza il magistrato si sofferma sulle posizioni di Cosentino e Caliendo, quest'ultimo «informato ripetutamente» dell'esclusione della lista Formigoni alle regionali, della necessità di inviare un'ispezione al tribunale di Milano.

FORMIGONI

Il presidente Muntoni sotto-

linea anche gli interventi del governatore della Lombardia, che voleva gli ispettori in tribunale. In una telefonata, Formigoni parla del Guardasigilli Alfano: «Mi sono arrabbiato, lui si era impegnato».

OLIO D'OLIVA IN CASSAZIONE

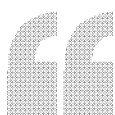
Lombardi confessa di «avere portato dell'olio d'oliva all'ex presidente della Cassazione Carbone». C'è il ricorso di Cosentino contro la richiesta di arresto.

IL SEGRETO

Al telefono Flavio Carboni spiega il segreto del successo. «Io ho un mio allenamento, ho una scelta del silenzio e della dimenticanza. Dimentico tutto».

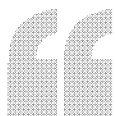
Il giudice ha confermato il carcere a tutela «dell'affidabilità di istituzioni pubbliche, anche di livello costituzionale, di importanti uffici giudiziari». «Concreto e allarmante il rischio di reiterazione del reato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A casa Verdini

L'operazione-ingerenza nei confronti dei giudici costituzionali venne programmata nella riunione a casa Verdini il 23 settembre



Finalità illecite

Può escludersi che gli associati si limitassero ad azioni di lobby. Infatti l'associazione era caratterizzata dalla segretezza e perseguiva finalità illecite

Formigoni

L'ispezione alla Procura di Milano era pilotata, non sono chiacchiere, come dimostra una telefonata del governatore della Lombardia Formigoni

Intreccio di interessi

Il gruppo ha operato in un complesso intreccio di interessi condivisi, il quale generava un potere di fatto, che consentiva ai membri di proporsi ai potenti

Carboni consiglieri

Palese è l'interesse del Carboni al buon esito dell'operazione Iodo Alfano: non solo viene informato dal Lombardi dei passi effettuati ma fornisce consigli

Tutti i mezzi possibili

Lombardi disse a Martone: io farei una ricognizione, ci sono tutti i mezzi possibili per vedere di raggiungere i giudici contrari

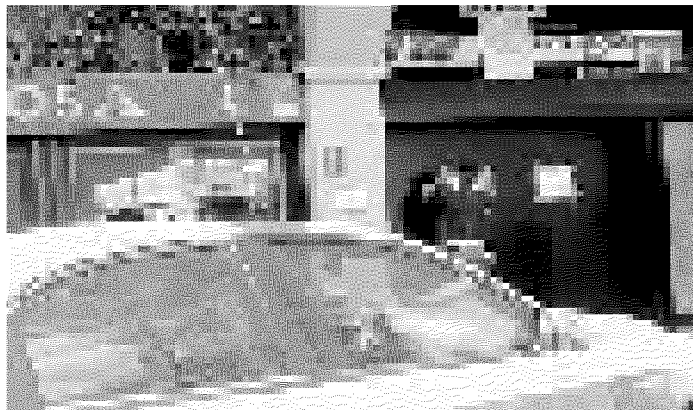
Il sindaco ordina un'indagine interna sulle autorizzazioni ai locali. Ma l'opposizione solleva la "questione morale"

Sigilli ai templi della movida

Coca e mazzette, chiusi Hollywood e The Club. Bufera sul Comune

DUE locali notturni chiusi per droga, l'Hollywood e il The Club, cinque persone finite agli arresti domiciliari per una vicenda che travolge Palazzo Marino. È il bilancio dell'inchiesta della procura che ha colpito i titolari delle due discoteche, il responsabile del privè dell'Hollywood, ma anche l'ex componente della Commissione Vigilanza, Rodolfo Citterio accusato di aver pilotato a suon di mazzette le autorizzazioni per i locali notturni. Il sindaco ordina un'audit interno, mal'opposizione solleva la questione morale.

PISA E RANDACIO
A PAGINA 11



I sigilli sulle porte della discoteca Hollywood

Movida e mazzette, è bufera “Il Comune ha chiuso gli occhi”

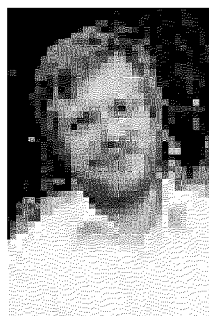
Scontro sui permessi facili ai locali. Moratti: ora inchiesta interna

Hanno detto



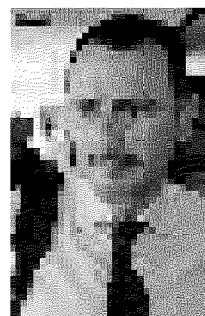
DE CORATO

«Dal consigliere dell'Udc non ho mai ricevuto alcuna pressione. Con Citterio un solo incontro sulle ordinanze di chiusura dei locali. Non gli piacevano, le abbiamo mantenute»



MAJORINO

«Citterio non è uno sconosciuto ma un personaggio che fa parte del giro stretto della Moratti e che festeggiava con lei l'assegnazione dell'Expo al Bie. C'è una questione morale»



MONTALBETTI

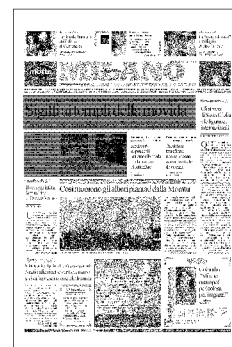
«Il Comune si fidava così poco della commissione incaricata di vigilare sui locali pubblici che aveva delegato alla prefettura le competenze sulle discoteche»

STEFANO ROSSI

L'ENNESIMA tempesta investe il Comune in una giornata che doveva essere a suo modo storica, per l'approvazione bipartisan del sostegno ai lavoratori colpiti dalla crisi economica. E invece nell'aula di Palazzo Marino si torna a parlare di giudici, inchieste e questione morale. Il sindaco Letizia Moratti annuncia un audit interno su tut-

to l'iter burocratico dei locali pubblici: «Occorre più rigore nelle concessioni e nelle autorizzazioni per l'apertura e l'attività».

A essere chiamato in causa è Pasquale Salvatore, consigliere comunale e coordinatore cittadino dell'Udc, intercettato al telefono con Rodolfo Citterio, fino a marzo presidente milanese del Silb, il sindacato dei locali da ballo. Nel 2008 Citterio chiede aiuto per il rinnovo delle autorizzazioni



dalcunediscoteche, Salvatore ris-
sponde con un sms: «Ciao Rudy,
parlo con De Corato (il vicesinda-
co, ndr) in questi giorni, poi ti di-
co».

La nota d'agenzia esce alle
14.40. Salvatore la legge alle 15, al-
le 15.30 affronta di petto la que-
stione in Consiglio, visibilmente
scosso: «Non ho esercitato pres-
sioni a favore di Citterio, non ho
parlato con De Corato né con tec-
nici di pratiche amministrative
legate a locali da ballo. Non ho
mai frequentato discoteche a Mi-
lano, tantomeno quelle di cui si
parla nell'indagine. Avrò cono-
sciuto Citterio in questi anni ma

**Chiamato in causa
Salvatore (Udc) che
avrebbe promesso
al presidente
dei gestori Rodolfo
Citterio: "Con De
Corato parlo io..."**

non lo frequento abitualmente.
Al telefono rispondo a tutti, per
cortesia».

E quel sms? Il capogruppo Udc
insiste: «Se ho detto che avrei par-
lato con De Corato poi però non
l'ho fatto». E il vicesindaco scende
in aula per confermare: «Il consi-
gliere Salvatore non ha fatto in-
terventi diretti o indiretti» per ac-
celerare le pratiche. Il messaggi-
no confidenziale sarebbe un ce-
dimento del politico che non vuol
dire esplicitamente di no a un
rappresentante della potente
lobby dei commercianti. Salvato-
re, a mezza bocca, fa capire di
considerare l'sms una leggerez-

za. Il consigliere dell'Udc non è
indagato e lo stesso Citterio, tra-
mite avvocato, si dichiara «estra-
neo a ipotesi di reato legate alle
droga». Anche nell'attività sinda-
cale, aggiunge, «mi sono sempre
attenuto alle regole, ho subito
una sovraesposizione mediati-
ca».

Il centrodestra però ha già pre-
so le distanze dall'ex presidente
del Silb. «Non ho mai avuto a che
fare con Citterio — dice Riccardo
De Corato — se non quando, con
altri rappresentanti dell'Unione
del Commercio, manifestò con-
trarietà alle nostre ordinanze che
obbligavano a chiudere prima, e
che abbiamo mantenuto. Non
l'ho incontrato altre volte né ci ho
parlato per telefono».

«Lo trattano come uno scono-
sciuto, invece Citterio fa parte del
giro stretto della Moratti», com-
menta Pierfrancesco Majorino
del Pd. Lui e Basilio Rizzo (Lista
Fo) mostrano la foto in cui Citte-
rio a Parigi festeggia con il sinda-
co l'assegnazione a Milano del-
l'Expo 2015. Majorino evoca la
questione morale. Sullo sfondo,
collegata con l'inchiesta in corso,
c'è la rimozione del comandante
dei vigili Emiliano Bezzon: «In
passato non era mai stato detto
con chiarezza — osserva Majori-
no — anzi il sindaco ha tentato di
nascondere la polvere sotto il tap-
peto». Ricorda Carlo Montalbetti
(Milano civica): «Nemmeno il Co-
mune si fidava della commissio-
ne incaricata di vigilare sui locali
pubblici, le competenze sulle di-
scoteche erano state delegate alla
prefettura».

I pubblici esercizi. Etilometro obbligatorio nelle discoteche

«Servono controlli nelle strade»

■ Più luci che ombre, nonostante gli oneri nuovi che ricadranno su decine di migliaia di imprese. La Federazione pubblici esercizi, attraverso il presidente Lino Enrico Stoppani, esprime apprezzamento, con qualche riserva, sul testo in esame al Senato, ovviamente per le parti che toccano direttamente gli associati. A cominciare proprio dal fatto che, dice Stoppani, «divieti e multe riguarderanno, oltre gli esercenti anche ambulanti, bar e chioschi all'aperto, discoteche e circoli privati» riequilibrando così, sotto un certo profilo, le regole implicite della concorrenza. Rispetto all'ultima riforma del codice della strada, datata 2007, il provvedimento è più pesante per gli imprenditori ma, secondo Stoppani, «è accettabile la logica» di fondo della stretta. Una questione morale, secondo Stoppani: «L'alcol e il modo in cui questo viene consumato è un fenomeno sociale. Una federazione di categoria, anche nel difendere gli interessi dei propri associati, deve sempre tenere presente il livello di responsabilità etica, soprattutto quando le devianze riguardano la sfera giovanile». Le discoteche e altri locali dove si fa spettacolo e intrattenimento (già tenuti a esporre le tabelle con i tassi alcolemici) potranno cessare di servire e vendere alcol alle tre, anziché alle due. Ma gli esercenti, nella legge giunta ormai all'esame finale, «sono obbligati a dotarsi di tabelle e precursori chimici o elettronici solo se chiudono dopo le 24».

«Certo, per gli esercenti è un sacrificio meno pesante rispet-

to all'ipotesi iniziale voluta in Senato di obbligare tutti i ristoranti e i bar, a prescindere dall'orario di chiusura dell'attività, a dotarsi di etilometri costosi e di esporre le tabelle. Ed è un bel passo avanti anche rispetto all'ipotesi di cessare la somministrazione in maniera indiscriminata entro le due di notte», considera il presidente della federazione dei locali.

Stoppani aggiunge poi che la riduzione degli incidenti stradali è un obiettivo «nobile e condivisibile, ma resta il dubbio che queste misure siano sufficienti per raggiungere lo scopo. Sarebbe stato meglio se la politica si fosse concentrata più sull'aumento dei controlli, sui percorsi educativi e di sensibilizzazione, sulla certezza e inasprimento della pena e sui dispositivi blocca motore per chi si mette alla volante in stato di ebbrezza, come sta avvenendo negli Stati Uniti». Educare, prima di reprimere, anche per evitare l'effetto contrario: «L'esperienza insegna che i divieti da soli servono a poco e che anzi possono essere controproducenti. Notare le assenze di queste misure è pesante per una categoria che, facendo appello al suo alto senso di responsabilità, è disposta a sostenere, invece, sacrifici pur di salvaguardare la salute pubblica».

A.Gal.

DIVIETI CONTROPRODUCENTI

Secondo il presidente della **Fipe** sarebbe utile puntare sulla sensibilizzazione più che sulla repressione



Nei porti turistici italiani presenze in calo fino al 60%

Maxi yacht in fuga verso la Francia

L'estate 2010 si è aperta all'insegna dell'incertezza per il mercato italiano del diportismo nautico. Secondo **Federagenti** yacht (la sezione degli agenti marittimi che si occupa del comparto), le imbarcazioni superiori ai 30 metri che si muovono nei porti turistici italiani, quelle cioè più importanti per il mercato del charter, segnano un calo di presenze variabile fra il 50% e il 60%. E mentre da fine giugno, le marine venete, liguri e sarde mostrano un alto numero di posti liberi, del tutto diversa è la situazione in porti di nazioni vicine, primo fra tutti Saint Tropez.

A testimoniarlo è Fabio Pesto, presidente di **Federagenti** yacht, il quale spiega che il calo è arrivato del tutto inaspettato «rispetto alle previsioni che avevamo fatto a maggio, durante lo Yacht charter meeting di Genova, e a inizio stagione». A colpire il mercato nazionale e a favorire quello francese, secondo Pesto, non sono tanto i postumi della crisi economica globale quanto l'effetto boomerang di una serie di sequestri di yacht, per questioni fiscali, avvenuti in Italia, il più clamoroso dei quali è stato quello del Force Blu di Flavio Briatore. Clamoroso perché, prosegue Pesto, «ha avuto grande eco internazionale, in seguito a un articolo del Financial Times che enfa-

tizzava rischi per chi naviga nelle acque italiane. Ci auguriamo, comunque, che tra fine luglio e agosto la situazione cambi e i megayacht riprendano a battere le nostre coste. Perché se si dovesse confermare la situazione attuale sarebbe un disastro: risulterebbe dimezzata, scendendo a 100 milioni di euro, la ricaduta economica garantita all'Italia dai movimenti dei grandi yacht».

Un peccato, perché un recente studio di **Federagenti** aveva quantificato con cura il valore economico del business delle barche sopra i 30 metri. Secondo la ricerca, la flotta mondiale dei maxi-yacht è di poco inferiore alle 4 mila unità e, tra quelli adibiti a charter, il 74% opera nel Mediterraneo. Lo studio ha analizzato le ricadute dello yachting sulle nostre coste; e la stima delle spese operative fatte in Italia è risultata, nel corso del 2009, largamente superiore ai 200 milioni. È stato, poi, valutato il reale potenziale di indotto (tra refit & repair, servizi ed equipaggi, posti barca, costi assicurativi e finanziari) che lo yachting potrebbe generare sul territorio se fosse più stanziale, al di fuori del periodo estivo dedicato al charter. La cifra, su base annua, risultava di circa un miliardo di euro. Ma le ricadute per il 2010 paiono, come si è visto, orientate al ribasso.

R.d.F.

